

PANORAMA LETTERARIO DELL'ITALIA D'OGGI

II.

IL ROMANZO

Fece molto chiasso nel mondo letterario italiano, quasi dieci anni fa, un articolo di Giovanni Papini apparso sul primo numero della rivista fiorentina *Pègaso*. Era intitolato «Questa letteratura» e conteneva, in mezzo a una quantità di giudizi più o meno paradossali (è noto quale spirito mordace e bizzarro e spregiudicato sia l'autore della «Vita di Cristo» e di «Un uomo finito») la recisa sentenza: che l'ingegno italiano, felicissimo nel «saggio», nelle «memorie», nelle prose in genere di carattere letterario-accademico, è assolutamente negato al romanzo.

Da vari decenni i nostri scrittori quasi tutti si adopravano con lodevole impegno a porre l'Italia, nel campo narrativo, alla pari delle altre nazioni, nutrendo il segreto proposito di emulare i grandi maestri di Francia, di Russia, d'Inghilterra. Ora il Papini voleva proporre senz'altro la rinuncia, e nel tempo stesso svalutare un genere letterario che in tutto il mondo moderno gode di un credito incontrastato . . . Si può immaginare lo scandalo: sdegno da parte dei romanzieri che in Italia si credevano oramai giunti alla fama o che aspiravano ad essa, consenso degli scrittori di tipo letterario — rondisti e postrondisti — che si sentivano finalmente liberati da un compito superiore alle loro forze, contrario alla loro natura di sapienti stilisti, di prosatori gustosi sì, ma incapaci di creare opere ampie e saldamente costruite.

A distanza di due lustri l'esame superficiale del panorama letterario sembra dar ragione a Papini, anche e soprattutto perchè la produzione dei nostri romanzieri più noti e quotati presso il gran pubblico (come Annie Vivanti, Salvator Gotta, Virgilio Brocchi, Guido da Verona, Lucio d'Ambra, Guido Milanese, Sibilla Aleramo e vari altri) si è resa più fiacca, o è addirittura cessata. E d'altra parte le opere dei «letterati» che non hanno

voluto decidersi all'abbandono del loro gran sogno di narratori sono rimaste a mezza via, o per lo meno mal note. Ma troppe cose più gravi distolgono oggi le menti dalle finzioni della fantasia e persino dalla carta stampata; e caratteristica è da qualche anno l'assenza della critica, già tanto attiva ed acuta nelle terze pagine dei quotidiani d'Italia. L'eccesso di zelo ha prodotto una naturale reazione di stanchezza? O anche i critici sono sviati dalla letteratura per la gravità dei problemi politici e sociali ed economici? L'una e l'altra cosa, forse; ed è inoltre da dire che non pochi critici si sono dati felicemente al lavoro creativo, lasciando da parte almeno per qualche tempo la malinconica frusta del censore. Alcune delle migliori narrazioni del dopoguerra le hanno scritte loro, a cominciare da *Rubè* di G. A. Borgese.

*

Comunque, possiamo riconoscere che gli italiani non sono fatti per le opere di amena lettura, com'erano i romanzi francesi dell'Ottocento e come sono oggi gli americani ed inglesi: specchi di costumi, con quella leggiera deformazione di maniera che li renda accetti e piacevoli. Ma non c'è molto da dolersene: provate a riaprire oggi Bourget e Prévost... E non bisogna dimenticare che, in genere, i più fortunati romanzi li scrivono i mediocri, e nel mondo anglosassone specialmente le donne: brave signore dall'ingegno adattabile, che forniscono abili surrogati, sulla falsariga dei vecchi e nuovi maestri. Se non sono gli italiani ad alimentare codesto spaccio internazionale è forse perchè la vita di casa nostra è meno mondana, s'è mantenuta più semplice, modesta, quindi poco «interessante» per gli amatori di casi piccanti o perversamente erotici, o comunque pittoreschi. È pur vero che occorre bravura, abilità, grazia anche a comporre romanzi di tal genere; riconosciamolo pure. L'ingegno italiano non vi si presta. E la chiarezza latina rifugge anche dal seguire troppo le morbosità spirituali alla Doebelin e alla Céline, che non sono altro — letterariamente — se non derivati, a forte distanza e con la degenerazione di tutti gli epigoni, dei grandi russi; cose facili, in fondo, e oggi un po' dappertutto screditate. La loro flaccidità di nervi e di muscoli, che si rivela anche nella mancanza di un vero e proprio organismo architettonico (molti libri cosiffatti sono come cataste di materiale eterogeneo, di terriccio entro il quale le gemme, se ci sono, restano nascoste e infangate) fa sì che ripugnino all'innato senso latino della costruzione armoniosa.

Altra è l'ambizione degli scrittori italiani: quella di raggiungere col romanzo le regioni dell'arte. Ci sono riusciti nel primo e nell'ultimo Ottocento Alessandro Manzoni coi *Promessi sposi*, Giovanni Verga coi *Malavoglia* e con *Mastro don Gesualdo*, Antonio Fogazzaro con *Piccolo mondo antico*, e non si vede la ragione per cui non sia più possibile fare altrettanto. Manzoni è di nuovo vivo in Italia, sia perchè si riaffaccia il romanzo storico (rammodernato di forma e di schema narrativo), sia perchè alcuni scrittori tornano al suo scriver preciso, minuto e riposato. «Piccolo mondo antico», romanzo dialettale, regionale, sembra un poco in discredito, ma non lo è effettivamente: la parentela col capolavoro manzoniano lo mantiene in riga; e poi non bisogna dimenticare che i più schietti romanzi italiani, anche di scrittori minori, sono quelli «provinciali». Da Luigi Pirandello e da Grazia Deledda — la quale dipingendo con anima di poeta la sua Sardegna si impose all'ammirazione mondiale sancita dal Premio Nobel — a Marino Moretti e ad Antonio Beltramelli, c'è stata e c'è ancora una schiera di valenti narratori di paese: e Mario Puccini, e Michele Saporano, e Francesco Perri, e Leonida Rèpaci, e Delfino Cinelli. Anche Paola Drigo risente tuttora di Fogazzaro. E quanto ai *Malavoglia*, Giovanni Verga è oggi più vivo che mai: è un maestro, un precursore di tutta la letteratura realista mondiale contemporanea, quella migliore, aereata di lirismo.

Tenendo gli occhi a questi tre grandi, i narratori italiani di oggi cercano di superare la difficoltà di condurre agli onori dell'arte e della poesia un genere ibrido com'è senza dubbio il romanzo. Il quasi totale fallimento in tal prova d'un artista grande come d'Annunzio non li impressiona. E a chi nega la possibilità, essi non rispondono solo coi tre nomi suddetti di casa loro, o con quelli di Tolstoj, di Dostoevski, di Flaubert, ma anche sostenendo che grandi opere narrative furono pure l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*: veri romanzi in versi, e di ingegni italiani. Non parliamo poi del *Decameron*.

In realtà a noi sembra che il romanzo può esser poesia divenendo poema, sublimandosi liricamente; questo era l'ideale di un forte scrittore troppo presto scomparso, Federigo Tozzi, nonchè del crepuscolare poeta Fausto Maria Martini. E nella produzione contemporanea italiana (come del resto in ogni parte del mondo) è evidente la tendenza a creare la narrazione-poema, il racconto lirico. Tra i giovani nostri, più novellieri che roman-

zatori, sono su questa direzione Fabio Tombari, Riccardo Marchi, Pierangelo Soldini, e i loro fratelli maggiori Lorenzo Viani, Guelfo Civimini, Francesco Chiesa, Enrico Pea, Rosso di S. Secondo, Corrado Alvaro, Ugo Betti, Giovanni Comisso, Orio Vergani, Bonaventura Tecchi, G. Titta Rosa. Lo sono anche Massimo Bontempelli, benchè non paia, e i suoi migliori seguaci, come Marcello Gallian. Ciò che di più vivo era del resto nei primi lavori di Gotta e di Saponaro, in quelli felici di Da Verona, traeva origine da una simile impostazione; le migliori novelle di Ada Negri e la sua delicata *Stella Mattutina* sono liriche in prosa.

Per dovere di cronista il sottoscritto deve nominarsi tra coloro che tentano il poema narrativo, confessando la sua aspirazione a riallacciarsi, per quanto glielo consentono le forze, alla tradizione della prosa regolata da un saldo ritmo, che risale al Boccaccio e da qualche anno sembrava dimenticata.

*

Parlando di romanzo non si possono includere nella rassegna i nomi di certi saporiti scrittori, come il Cecchi e il Baldini, che non scrivono racconti, ma pure segnano il tono ai colleghi narratori. Fra i rondisti, solo Riccardo Bacchelli si è dato al romanzo, con impegno di prosatore e di arguto annotatore delle cose umane, dei caratteri e dei paesaggi. Egli è tra i più notevoli, ma non si può negare che i libri suoi veramente riusciti sono quelli che hanno meno del «romanzo», come *Il Diavolo al Pontelungo* e *Mal d'Africa*: qualcosa di mezzo tra la storia e la moralità. In ogni modo, senza essere un lirico in prosa, Bacchelli parte da un'intenzione stilistica, è un letterato che racconta; e questa è una caratteristica di molti altri, giovani e non più giovani, per i quali l'osservazione di Papini può riuscire molto giusta: prosatori di classe, che meglio userebbero le loro bravure rinunciando al romanzo. Qualcuno, come Malaparte, vi ha rinunciato da sè. Il successo delle *Sorelle Materassi* di Aldo Palazzeschi sembrerebbe un'eccezione e non lo è affatto. Anche Alfredo Panzini e Ugo Ojetti, della vecchia guardia, — che pure in altri tempi ottennero una vera celebrità di narratori — oggi si sono dati soltanto a quel cibo (direbbe il Machiavelli) che «solum è suo»: e qual si sia, l'ho già detto l'altra volta.

Un posto a parte meritano lo scomparso Italo Svevo, autore di intelligenti romanzi, fra cui il psicanalitico *La coscienza di Zeno*,

e il giovane Alberto Moravia, che con *Gl'indifferenti* mise dapprima a rumore il campo letterario italiano e ha poi sempre dimostrato di possedere una sua forza narrativa. In verità non possiamo nasconderci che parte del successo di Moravia è dovuta alla morbosità dei personaggi, all'equivocità spirituale di tutto il mondo che egli ama rappresentare; ma pur nell'apparente sciatteria della sua prosa si cela — come parecchi oramai si sono accorti — una scaltrezza di tecnico ben addentro ai segreti della più raffinata produzione europea. Anche qui la letteratura invade il romanzo, e contribuisce a fornire un prodotto spurio, che non è tutto creazione nè tutto abilità pratica. Siamo di nuovo alla questione papimiana: gli scrittori italiani, troppo *scrittori*, non sanno fare il romanzo completamente romanzo... Comunque, possiamo rispondere che la loro opera (e spero che sarà evidente anche dal nostro rapido *excursus*) è tale da suscitare interesse, se pur non adatta al palato degli amatori di letteratura amena.

*

Ma dobbiamo finire riconoscendo un difetto sostanziale, che dà ragione al Papini, in parte. Noi figli di Roma, nutriti di capolavori antichi, pienamente esperti dell'essenza dell'arte grazie agli studi di estetica fiorentissimi, ci poniamo a scrivere un romanzo con lo scopo precipuo di fare opera d'arte e basta (sono ben poche le eccezioni onorevoli, come quella di Angelo Gatti, l'autore di *Ilia e Alberto*); gli stranieri, invece, pensano anzitutto a diffondere idee, a combattere battaglie sociali, politiche, morali. Il nostro sarà un punto di partenza pienamente in regola con la filosofia del bello, ma conduce purtroppo all'accademismo e al letteratismo; l'altro è certo un avvio sbagliato teoricamente, che la scienza estetica condanna... Ma chi è nato artista trae dai motivi pratici, dalle passioni umane, materia e forma per giungere là dove non è dato arrivare al «puro letterato», per quanto esperto e gustoso e magistrale egli sia. Non avventatamente dunque si chiede oggi da più parti agli scrittori nostri che dedichino le loro forze ad esprimere e a diffondere il fermento di vita della rinnovata Italia.

GINO SAVIOTTI